

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 196 (50.302)

Città del Vaticano

sabato 29 agosto 2026



A Cuba 12 blackout totali in due anni. Mentre si aggrava la crisi idrica e aumenta la popolazione che vive in condizioni di povertà estrema

di DAVIDE DIONISI

Dodici blackout totali in 24 mesi, sette dei quali nel 2026. Cuba sta vivendo una delle più gravi crisi energetiche mai registrate nel Paese. I generatori sono in grado di garantire la loro efficienza solo venti ore consecutive a L'Avana e 40 nelle altre province. Dopodiché, tutto fermo. Alla crisi energetica se ne affianca anche una idrica: le autorità locali stimano che ormai 3,5 milioni di cubani non abbiano accesso all'acqua, circa un terzo degli abitanti dell'isola.

Il governo ha fatto sapere che il Sistema elettro-energetico nazionale cubano (Sen) è in una fase critica. Gli stessi presidi per la generazione termoelettrica, responsabili del 40% del mix energetico e dipendenti dal greggio nazionale, rimangono per la maggior parte fuori servizio a causa di guasti e interventi di manutenzione dopo anni di sottofinanziamento. Così si è arrivati a centellinare l'erogazione dell'elettricità già nel mese in corso con un blackout parziale, seguito da altri due totali che per tre giorni consecutivi hanno lasciato quasi tutta l'isola senza corrente.

A metà luglio i residenti di San Isidro, Centro Habana, Guanabacoa e San Miguel del Padrón sono scesi in strada per protestare. All'inizio di agosto il governo ha approvato nuove norme per incentivare le energie rinnovabili e la nuova normativa prevede anche l'apertura a privati ed imprese che investono in impianti per la produzione di energia da fonti alternative. In sostanza viene introdotta l'esenzione dai

SEGUE A PAGINA 4

L'aiuto del Papa dopo la devastante alluvione in Nepal e nella regione del Tibet

L'emergenza non è ancora finita

di FRANCESCO CITTERICH

Il bilancio continua inesorabilmente a salire. Sono ormai 626 le vittime accertate della devastante alluvione che ha colpito il Nepal e la regione himalayana del Tibet. Un numero che cresce di ora in ora, mentre il numero dei dispersi è salito a circa 3.000 e nelle aree devastate il lavoro dei soccorritori prosegue senza sosta, in condizioni estremamente difficili.

Di fronte a questa immane tragedia, Papa Leone XIV ha fatto arrivare un sostegno concreto alle popolazioni colpite. Attraverso il Dicastero per il Servizio della Carità, il Pontefice ha infatti inviato un contributo economico a Caritas Nepal, destinato a far fronte alle necessità più urgenti delle persone rimaste vittime della catastrofe. Il sostegno consentirà a Caritas Nepal, che opera sotto la direzione del Vicariato apostolico, di rafforzare le attività avviate fin dalle prime ore dopo l'alluvione: garantire un'assistenza immediata alle famiglie colpite, distribuendo cibo, generi di prima necessità e offrendo

spazi di accoglienza a quanti hanno perso la casa e ogni bene.

In mezzo alla devastazione, l'aiuto del Papa vuole essere una presenza concreta accanto a chi ha perso tutto. Ma nello scenario di distruzione e disperazione, anche raggiungere chi è ancora in attesa di soccorso è una sfida durissima. Strade cancellate, ponti crollati, frane e corsi d'acqua trasformati in torrenti impetuosi rendono ogni spostamento estremamente

difficile e ostacolano il lavoro dei soccorritori, impegnati senza sosta nel tentativo di raggiungere le aree più isolate. Strade cancellate, ponti distrutti, frane, e corsi d'acqua trasformati in torrenti impetuosi rendono ogni spostamento estremamente difficile. Le squadre di emergenza

SEGUE A PAGINA 5

Oggi pomeriggio alle 18

Messa e processione mariana di Leone XIV sul lago Albano

Leone XIV sarà il primo Pontefice a partecipare alla processione in barca per la festa della "Madonna del Lago" a Castel Gandolfo. Nel pomeriggio di oggi, sabato 29 agosto, alle ore 18, infatti, presiederà la messa nella chiesa di Maria Santissima del Lago, consacrata da san Paolo VI il 15 agosto 1977. Al termine Papa Prevost – che oggi celebra i 45 anni di professione religiosa nell'ordine di sant'Agostino – e i fedeli porteranno in processione la venerata immagine mariana lungo lo specchio d'acqua a bordo di alcune imbarcazioni.

Domani a mezzogiorno, sempre a Castel Gandolfo, Leone XIV guiderà la recita dell'Angelus domenicale in piazza della Libertà.

*Lettera apostolica
in forma di «motu proprio»
del Sommo Pontefice Leone XIV
con la quale vengono modificati
i canoni 106 e 126 del «Codex Canonum
Ecclesiarum Orientalium»*

«Mutua concordia»

PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

IL RACCONTO DEL SABATO

Il sorriso di Vittorio



MARCO RISI A PAGINA 8

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Cosa fare di meglio se non salutare coloro che sono con noi in questo transitare?»

«**C**osa fare di meglio se non salutare coloro che sono con noi in questo transitare?» si chiede e ci chiede Christian Bobin invitandoci a fare la cosa più semplice, elementare, del mondo: salutare. Non siamo soli su questo mondo in questa avventura che chiamiamo vita. Questa consapevolezza non è poca cosa, è una no-

tizia che ci conforta, ci riscalda, se l'accogliamo come una buona notizia, un "vangelo" che ci spinge a sussurrare di gioia gli altri "passeggeri" che incontriamo lungo il nostro cammino. Le gioie più elementari, se condivise, diventano quelle più forti e indistruttibili.

A.M.

Lettera apostolica in forma di «motu proprio» del Sommo Pontefice Leone XIV
con la quale vengono modificati i canoni 106 e 126 del «Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium»

«Mutua concordia»

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA
DI «MOTU PROPRIO»
MUTUA CONCORDIA
DEL SOMMO PONTEFICE
LEONE XIV
CON LA QUALE VENGO
MODIFICATI
I CANONI 106 E 126
DEL *CODEX CANONUM
ECCLSIARUM ORIENTALIUM*

La mutua concordia tra il *Pater et Caput* di una Chiesa *sui iuris* orientale e i confratelli nella dignità episcopale, che insieme costituiscono il Sinodo dei Vescovi, è l'anima della comunione della Gerarchia ecclesiastica orientale.

Il Sinodo dei Vescovi rappresenta il luogo sorgivo dell'elezione del Patriarca. Ciò implica una intrinseca vocazione alla collegialità nel suo ministero primaziale, che si radica in un'antica e mirabile tradizione. Nelle Chiese orientali cattoliche, emerge l'opportunità di riconoscere e ampliare le facoltà dei Sinodi dei Vescovi, la qual cosa appare appropriata anche alla luce dei rapporti interconfessionali, segnatamente della sensibilità teologica e della prassi delle Chiese ortodosse.

Nelle Chiese cattoliche patriarcali e arcivescovili maggiori, tale sinodalità va costantemente ricercata e alimentata nel contesto di una comune responsabilità che, dopo esser stata assunta nell'atto di elezione del *Pater et Caput*, occorre sia esercitata anche nella gestione ministeriale della Chiesa e nel funzionamento ordinario del Sinodo dei Vescovi.

Se questa peculiare armonia ecclesiale risultasse gravemente inficiata, occorre che sia ripristinata nel contesto della comunione episcopale: pur essendo costitutivamente Primo e non mero Presidente dell'Assise dei Vescovi, il Patriarca non può essere infatti considerato indipendentemente da essa.

Qualora il sacro legame tra il *Pater et Caput* e gli altri Vescovi venisse irrimediabilmente compromesso, ciò comporterebbe una grave ferita cui dover porre rimedio, come sollecitato anche da numerosi Presuli orientali. Circa le modalità di tale processo è appropriato, per le ragioni enunciate, ricorrere a prassi che consentano di manifestare anzitutto il principio della collegialità episcopale.

Pare dunque opportuno che il rimedio all'irrimediabile compromissione della comunione avvenga, fatto salvo il ricorso al Romano Pontefice, attraverso l'Assise sinodale di ogni Chiesa patriarcale, così che, come evocava Sant'Ignazio di Antiochia, nell'armonia dello stesso accordo, prendendo nell'unità il tono di Dio, si canti a una sola voce (cfr. *Lettera agli Efesini*, 4).

Perciò, in situazioni di particolare emergenza, che comportano una grave e irrimediabile compromissione della comunione, il Sinodo dei Vescovi è tenuto a poter esercitare l'autorità canonica tale da consentire ad esso di chiamare il Patriarca a rispondere del proprio operato.

Al fine di conferire una più compiuta espressione all'autonomia interna delle Chiese orientali patriarcali, e per analogia di quelle arcivescovili maggiori (cfr. *CCEO*, can. 152), ferme restando le prerogative proprie di questa Sede Apostolica, riconosco e stabilisco pertanto la competenza dei rispettivi Sinodi dei Vescovi a ricomporre la comunione ferita, anche rimuovendo dall'ufficio, per causa grave, il pro-

prio Patriarca, con una procedura che, nel rispetto delle norme, gli garantisca il diritto alla piena difesa dinanzi al Sinodo.

Non essendo presente nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* una disposizione che indichi come intervenire in tali casi, ho ritenuto necessario stabilire un procedimento ordinato per la rimozione dall'ufficio di un Patriarca da parte del Sinodo dei Vescovi. Ho riservato al Romano Pontefice la sola concessione dell'assenso alla decisione sinodale, per essere certi che sia garantita la piena libertà dei Padri nell'esprimere la propria scelta, al riparo da qualsiasi possibile indebita pressione interna o esterna.

Pertanto, dopo aver sentito il parere del Dicastero per i Testi Legislativi e del Dicastero per le Chiese Orientali, ho ritenuto di provvedere alla modifica del canone 106 e del canone 126 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*.

Tutto ciò considerato, dispongo quanto segue:

Art. 1. Al can. 106, dopo il § 2, si inserisce un nuovo paragrafo, di modo che la norma sia così formulata:

«§ 3 Qualora il Patriarca ometta

di adempiere agli obblighi di cui ai paragrafi precedenti, il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale può essere legittimamente convocato dal Vescovo più anziano per ordinazione episcopale, avente diritto di voto; e se anche questi omette di procedere alla convocazione, tale facoltà ricade sui successivi Vescovi, più anziani per ordinazione episcopale, a ciò disponibili, aventi diritto di voto».

Art. 2. Il can. 126 è modificato nel modo seguente:

«§ 1. La Sede patriarcale diventa vacante con la morte o con la rinuncia del Patriarca.

§ 2. Competente ad accettare la rinuncia del Patriarca è il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, dopo aver consultato il Romano Pontefice, a meno che il Patriarca non si sia rivolto direttamente al Romano Pontefice.

§ 3. Per una causa grave, riconosciuta tale dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, il medesimo Sinodo, convocato seguendo quanto previsto dai cann. 106 § 1, n. 3, e 108 § 3, può chiedere al Patriarca di rinunciare all'ufficio.

§ 4. Se, dopo la richiesta di cui al § 3, il Patriarca non rinunciasse al proprio ufficio, il Vescovo più

anziano per ordinazione episcopale, avente diritto di voto, provvede all'elezione di un nuovo Presidente da parte del Sinodo, il quale sottopone la rimozione del Patriarca al suffragio segreto di almeno due terzi dei membri del Sinodo con diritto di voto, nel rispetto della sua facoltà di difesa dinanzi al Sinodo stesso. Il Presidente informi al più presto il Romano Pontefice, cui spetta l'assenso alla rimozione che rende vacante la sede patriarcale.

§ 5. Spetta al Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale valutare l'applicazione del can. 62 rispetto al Patriarca rimosso».

Quanto ho deliberato con questa Lettera Apostolica, ordino che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di speciale menzione, e sia promulgato tramite pubblicazione su *L'Osservatore Romano*, entrando immediatamente in vigore, e quindi pubblicato nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, il 29 agosto 2026, anno II del mio Pontificato.

LEONE PP. XIV

Nelle Chiese orientali

Concessa ai Sinodi la facoltà di rimuovere i Patriarchi

È noto come nelle Chiese Orientali esista uno stretto rapporto che unisce il Patriarca, il quale presiede la sua Chiesa patriarcale *tamquam pater et caput* – come padre e capo – (CCEO, can. 55), ed il Sinodo dei Vescovi, da lui stesso convocato e guidato. Una relazione armonica tra di loro, nel reciproco rispetto ed ascolto, è la condizione per una vita ecclesiale feconda, nell'unità dello Spirito e nell'interesse unico della Chiesa stessa.

Sono i membri del Sinodo ad eleggere il Patriarca e ad annunciarne la nomina e procedere all'intronizzazione (can. 75).

Il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, promulgato dal Papa san Giovanni Paolo II, determina i compiti e il funzionamento dei Sinodi dei Vescovi, cui le tradizioni orientali affidano l'esercizio di una estesa autorità, che sempre presuppone la comunione con il Romano Pontefice (can. 43).

La norma ecclesiastica prevede fino ad ora che la sede patriarcale rimanga vacante «con la morte o con la rinuncia del Patriarca» (can. 12 § 1). «Competente ad accettare la rinuncia del Patriarca è il Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale, dopo aver consultato il Romano Pontefice, a meno che il Patriarca non si sia rivolto direttamente al Romano Pontefice» (can. 126 § 2).

Come si può notare, il diritto attribuisce al Sinodo la facoltà di accogliere la rinuncia del Patriarca, consultato il Romano Pontefice, salvo il ricorso diretto al Successore di Pietro: un segno ulterio-

re del reciproco vincolo tra Patriarca e Sinodo.

In tale contesto normativo è stato tuttavia osservato che nulla è stabilito nel caso in cui, per motivi gravi, sia irrimediabilmente compromesso il rapporto fra il Patriarca e il Sinodo dei Vescovi. Nel caso di una simile frattura non esistevano finora norme che consentano di ripristinare il funzionamento regolare del Sinodo nelle sue prerogative. Ne risulta un blocco di fatto del governo della Chiesa patriarcale.

L'odierno *motu proprio* intende



Leone XIV da poco eletto al pontificato con i partecipanti al Giubileo delle Chiese orientali (14 maggio 2025)

colmare la lacuna esistente con opportune disposizioni.

Il Romano Pontefice, nel quadro globale delle relazioni esistenti tra il Patriarca e il Sinodo e tenuto conto della ecclesiologia orientale, stabilisce di attribuire un'ulteriore facoltà al Sinodo, che metta ancor più in risalto la stretta relazione tra questo e il Patriarca, senza che sia immediatamente e necessariamente demandata la questione al Vescovo di Roma.

Nel *motu proprio* viene pertanto stabilita la disciplina da seguire in presenza di una frattura insanabile tra Patriarca e Sinodo, in caso di

mancate dimissioni da parte del Patriarca. Si stabilisce come al Sinodo spetti formulare le gravi ragioni che hanno determinato la rottura, chi e come debba riunire il Sinodo in tale situazione, quale sia la maggioranza dei votanti richiesta per porre termine al mandato patriarcale, e la garanzia della salvaguardia dei diritti di difesa del Patriarca.

Una volta preso atto della relativa deliberazione sinodale, che richiede il raggiungimento di almeno i due terzi degli aventi diritto di voto, il Presidente della seduta sinodale si rivolgerà al Romano Pontefice per chiederne l'assenso, in seguito al quale la sede patriarcale diverrà vacante.

Tale assenso ha lo scopo di assicurare che tutto si svolga *ad normam iuris*, che siano stati garantiti i diritti del Patriarca e soprattutto che non vi siano state pressioni indebite dall'interno o dall'esterno del Sinodo. Insomma, esso attesta che la piena libertà di tutti sia stata salvaguardata.

Il *motu proprio* esprime quindi l'intenzione di valorizzare le prerogative del Sinodo dei Vescovi delle Chiese orientali cattoliche, dotandole di una nuova facoltà che sia coerente con la loro natura di Chiese *sui iuris* e riportando ad esse ciò che in esse nasce, perché meglio queste sono in grado di comprendere e di valutare la situazione, riservando al Romano Pontefice un ruolo di garanzia.

Quanto stabilito nel *motu proprio* si applica anche, per la loro natura, alle Chiese arcivescovili maggiori (cfr. can. 152).



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Giordano Piccinotti, Arcivescovo titolare di Gradi-sca, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica;

l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Re, Decano del Collegio Cardinalizio;

Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, Arcivescovo di Cagliari (Italia), Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana;

l'Eminentissimo Cardinale José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Nomina

di Arcivescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cuzco (Perù) Sua Eccellenza Monsignor Lizardo Estrada Herrera, O.S.A., trasferendolo dalla Sede titolare di Ausuccura e dall'ufficio di Vescovo Ausiliare della medesima Arcidiocesi.

Nomina episcopale in Perù

Lizardo Estrada Herrera arcivescovo coadiutore di Cuzco

Nato il 23 settembre 1973 nella provincia di Cotabambas, arcidiocesi metropolitana di Cuzco, ha studiato Filosofia nel Seminario Nuestra Señora de Cocharcas ad Abancay e Teologia nel Seminario San Carlos y San Marcelo dell'arcidiocesi metropolitana di Trujillo. Ha emesso i primi voti nell'Ordine di Sant'Agostino il 16 maggio 1998 e la professione solenne il 27 maggio 2001. È stato ordinato presbitero il 7 agosto 2005. Ha ottenuto la licenza in Teologia morale presso la Pontificia Accademia Alfonsiana a Roma e ha studiato Pedagogia presso l'Istituto Juan Pablo II di Trujillo. Successivamente, ha conseguito la licenza in Educazione presso l'Universidad Católica de Trujillo e il dottorato in Teologia pastorale presso l'Universidad Pontificia de Medellín, in Colombia. Infine, ha frequentato un corso di specializzazione in Dottrina sociale della Chiesa e Pastorale sociale presso il Centro Bíblico Teológico Pastoral para América Latina y el Caribe del Celam (Consejo Episcopal Latinoamericano y Caribeño). Ha ricoperto diversi incarichi tra cui: professore presso l'Istituto Superior Pedagógico de Tambobamba - Apurímac (2004-2005); vicario parrocchiale di Señor de la Exaltación di Chuquibambilla, economo del Convento agostiniano e professore di Religione nel Colegio Túpac Amaru a Cuzco (2005-2006); professore di Teologia morale nel Seminario arcidiocesano San Antonio Abad di Cuzco (2006-2009); professore di Etica filosofica, formatore dei novizi presso il Seminario agostiniano Fray Diego Ortiz, vicario parrocchiale di Santa Rita de Casia e direttore esecutivo del Policlínico Santa Rita a Cuzco (2006-2010); vicario regionale in qualità di superiore maggiore dei Padri agostiniani del vicariato San Agustín de Apurímac (2013-2016); priore del Convento agostiniano Fray Diego Ortiz e promotore e direttore generale del Colegio San Agustín de Hipona a Cuzco (2013-2017); membro del Consiglio presbiterale e del Collegio dei consultori e vicario episcopale per la Vita consacrata dell'arcidiocesi metropolitana di Cuzco (2015-2018); parroco di Santa Rita de Casia a Cuzco (2017-2018); vicario episcopale per la Vita consacrata nell'arcidiocesi di Trujillo e presidente della Federazione degli agostiniani dei vicariati del Perù (2019-2021). Il 9 gennaio 2021 è stato nominato vescovo titolare di Ausuccura e ausiliare dell'arcidiocesi di Cuzco, ricevendo l'ordinazione episcopale il 22 febbraio successivo. Dal 2023 è segretario generale del Celam.

Il cardinale de Mendonça all'Aquila per la Perdonanza celestiniana

Una civiltà che perdona fa ripartire la speranza

di BENEDETTA CAPELLI

È il giorno più solenne per la città dell'Aquila, ferita nel 2009 dal terremoto che ha portato via 309 persone, causato 1.660 feriti e 70 mila sfollati. La città rivive la 732ª Perdonanza celestiniana, celebrazione istituita da Papa Celestino V nel 1294 per concedere l'indulgenza plenaria a chi, dopo confessione e pentimento, attraversa la Porta santa della basilica di Santa Maria di Collemaggio nel capoluogo abruzzese.

Ad aprirla quest'anno è stato ieri sera, venerdì 28 agosto, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, che ha poi celebrato la messa. «Esiste un filo esplicito – ha affermato il porporato all'omelia – che lega ogni civiltà degna di questo nome: la capacità di trasformare il conflitto in riconciliazione, la colpa in redenzione, la frattura in comunità ricostruita». Pertanto, ha spiegato, «una civiltà che sa perdonare è una civiltà che sa continuare a esistere insieme, e a far ripartire la speranza». E in tal senso il gesto di Celestino V fu rivoluzionario: «il perdono non riservato a pochi, ma offerto universalmente, a chiunque varcasse la soglia della misericordia di Dio con cuore sincero».

Il cardinale si è soffermato sulla dimensione pubblica e collettiva del perdono che «educa, tramanda, costruisce identità condivisa», insegna come la riconciliazione non sia «debolezza, ma la forma più alta di forza civile».

Dopo il sisma del 2009, la Perdo-

nanza ha assunto un significato ancora maggiore di rinascita, mostrando che non si resta prigionieri del dolore. «In un tempo storico segnato da guerre, polarizzazioni e fratture, il messaggio – ha affermato de Mendonça – che parte dalla basilica di Collemaggio acquista un'attualità che va ben oltre i confini abruzzesi. La Perdonanza è una proposta culturale rivolta al presente. Dice che la ricon-



ciliazione può ancora essere una categoria collettiva, non solo un affare delle coscienze; che le comunità ferite possono scegliere di raccontarsi attraverso il perdono anziché attraverso il rancore o la stanchezza; che una porta, aperta una volta all'anno, può continuare a rappresentare simbolicamente ciò che ogni civiltà dovrebbe custodire: la possibilità di ricominciare insieme. Di ricominciare sempre».

Una porta è un varco che Dio apre per primo, donando il suo perdono prima di ogni cosa. «La grazia ha già fatto il primo passo, molto prima che

io lo meritassi, molto prima che io lo desiderassi»: ha affermato in proposito il porporato. Cristo – la vera porta – non promette solo vita, promette vita in abbondanza. Genera più vita di prima – relazioni più mature, comunità più larghe, cuori civili più dilatati. E questo a sua volta genera pace «che trae la sua forza proprio dalla mitezza di chi rinuncia a minacciare». Pertanto, ha osservato il celebrante, oggi si varca la porta «così come siamo – feriti, fragili, divisi. Oggi la Porta Santa – ha concluso – è aperta, e nessuno, può richiuderla. Non stiamo solo ripetendo un rito antico. Stiamo rinnovando un patto».

Nel ringraziare il cardinale, da parte sua l'arcivescovo Antonio D'Angelo, metropolita dell'Aquila, ha ricordato come la città sia stata riconosciuta quest'anno «Capitale italiana della cultura»: «un bel dono per il territorio, dopo gli eventi calamitosi degli ultimi anni». La comunità, infatti, «ha saputo rialzarsi e riprendere il cammino», ha aggiunto il presule, e «il riconoscimento ottenuto testimonia la ricchezza storica e culturale della nostra terra», fermo restando che «la perla di maggior valore, tra le tante bellezze, è proprio la Perdonanza. Questo dono di grazia fa risplendere il cuore dell'uomo; il perdono riaccende la speranza», ha concluso.

Il programma delle celebrazioni religiose prosegue per tutta la giornata di oggi, sabato 29 – mentre le iniziative collegate terminano domenica 30 – fino alle 18, quando ha inizio la messa stazionale con il rito di chiusura della Porta santa presieduta dall'arcivescovo D'Angelo.

Al via a Bruxelles la XVI Assemblea della Rete europea cristiana per l'ambiente

Impegno interconfessionale per la cura del creato

di RICCARDO BURIGANA

«Rinnovare la nostra passione per la creazione in un momento di prova»: questo è il tema scelto per la XVI Assemblea della Rete europea cristiana per l'ambiente (Ecen), che si tiene dal 29 agosto al 2 settembre a Bruxelles, presso il Franciscan Training Center Maison Notre-Dame du Chant-d'Oiseau.

La Ecen è nata nel 1998, all'indomani della II Assemblea ecumenica europea (Graz, 23-27 giugno 1997) per rafforzare l'impegno delle Chiese in Europa per l'ambiente, riprendendo una delle istanze centrali della I Assemblea ecumenica europea (Ginevra, 15-21 maggio 1989), che tanto interesse aveva suscitato anche oltre i confini del cristianesimo. Con la fondazione dell'Ecen ci si proponeva di promuovere un'azione quotidiana per un radicale ripensamento del rapporto con il creato, favorendo una collaborazione interconfessionale nella scoperta di un patrimonio biblico e teologico che già univa i cristiani. Seguendo questa linea, sono stati così attivati progetti e percorsi che hanno assunto una dimensione non solo ecumenica, vista la creazione di una rete europea che comprende Chiese, associazioni, ma è aperta anche a contributi non cristiani. L'Assemblea, che viene organizzata ogni due anni, costituisce un momento di condivisione e di confronto per indicare le priorità per l'azione dell'Ecen, alla luce del dibattito ecumenico in corso e delle sfide ambientali e sociali in Europa. Per questo l'Assemblea di Bruxelles è chiamata a riflettere sulle evidenti conseguenze dei cambiamenti climatici che hanno determinato povertà e discriminazioni, ponendo nuove domande alle Chiese su come vivere la cura del creato in una prospettiva ecumenica e globale così da offrire un contributo reale per affrontare le crisi in atto; da questo punto di vista particolarmente interessante è il fatto che anche questa volta si è deciso di convocare l'Assemblea nei giorni nei quali ha inizio il Tempo del creato (1º settembre – 4 ottobre) che ha assunto una nuova valenza anche dopo la pubblicazio-

ne della enciclica *Laudato si'* e l'istituzione della Giornata di preghiera per il creato, in profonda sintonia con le parole e gesti del patriarca Bartolomeo, e la decisione del Consiglio ecumenico delle Chiese di lanciare il programma decennale per l'azione sulla giustizia climatica (2025-2034).

A Bruxelles si parlerà di come la costruzione della comunione debba essere legata all'azione per un'ecologia integrale, di come sopravvivere in un mondo in crisi senza abbandonare la vocazione cristiana all'accoglienza, di come attuare quanto indicato dalla nuova versione della *Char-*



I giardini del Franciscan Training Center Maison Notre-Dame du Chant-d'Oiseau a Bruxelles

ta *Oecumenica*; nei lavori dell'Assemblea ci sarà uno spazio per la conoscenza di esperienze cristiane per la cura del creato nella capitale belga e ogni giorno ci sarà un tempo dedicato all'ascolto della Parola di Dio. Proprio nella prospettiva di favorire nuove iniziative l'ultima sessione sarà dedicata a definire quali passi devono compiere i cristiani di fronte alle sfide contemporanee, anche con l'attivazione di gruppi regionali in grado di declinare i principi generali in contesti locali, interagendo con le politiche comunitarie su questi temi. Si dovrà anche ripensare a come sostenere la conoscenza delle iniziative già in atto per contrastare lo sfruttamento indiscriminato del creato.

Con l'Assemblea la Ecen vuole quindi proseguire un impegno ecumenico, con un richiamo allo stretto legame tra il ripensamento del rapporto con il creato e la costruzione della pace, come indicato anche da Papa Leone XIV nel *Messaggio per la XI Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato 2026*.

In corso nella capitale ungherese l'edizione 2026 del Global friendship

A Budapest i giovani riuniti per la pace

di BIANCA TOMBINI

Global friendship, global peace now! è lo slogan scelto per l'edizione di quest'anno del Global Friendship, l'annuale raduno internazionale organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, che conta sulla partecipazione di oltre 1.000 giovani provenienti da 14 Paesi diversi. Budapest è la capitale europea dove si sta svolgendo, dal 28 al 30 agosto, l'appuntamento del 2026, dedicato all'urgenza del ritorno della pace e dell'amicizia nel mondo.

«Ci sono troppe guerre e ci siamo abituati ad un linguaggio violento», spiega Massimiliano Signifredi, in prima linea per l'organizzazione dell'evento e responsabile degli universitari della Comunità: «Servono incontri per costruire amicizia e pace attraverso il dialogo, l'ascolto di un discorso comune, ma anche che testimonino la forza di pace che c'è nei giovani». La presenza al Global Friendship di oltre 150 giovani ucraini fornisce un esempio di resistenza e di volontà di costruire la pace, per un futuro diverso. «Sono giovani che hanno avuto la vita sconvolta dalla guerra, i lo-

ro sogni sono finiti nel momento in cui è iniziata – afferma Signifredi – ma si sono dati da fare: sostengono il lavoro umanitario della Comunità con le distribuzioni di cibo a chi è più in difficoltà, con le visite agli anziani, con attività educative per bambini e adolescenti traumatizzati dalla guerra». I giovani ucraini portano con sé una forza straordinaria di pace e solidarietà, che può essere diffusa grazie ad iniziative come quella dell'incontro dei Giovani per la Pace. «Se, come diceva Papa Francesco, è in corso la terza guerra mondiale “a pezzi”, la comunità di Sant'Egidio e i giovani per la pace in Ucraina costruiscono pezzi di pace» conclude il responsabile della Comunità di Sant'Egidio.

Olga Makar è la responsabile dei giovani della comunità di Sant'Egidio in Ucraina. La sua città, Kyiv, vive un periodo di grande difficoltà perché ci sono tanti bombardamenti. «Ognuno può cercare il suo modo di agire per la pace in mondo – afferma –. Perché la pace è la cosa più preziosa che c'è e senza la pace non c'è niente». Olga sottolinea che «abbiamo grande bisogno della pace

in Ucraina, è il nostro sogno più grande, però non si può realizzare senza gli altri, senza l'aiuto del mondo e sono sicura che ognuno può fare qualcosa». Il significato della pace, secondo la giovane ucraina, è legato a che «l'odio non si diffonda, che non c'è la violenza e che la gente vive guardando agli altri come agli amici».

Nei tre giorni di incontri a Budapest è prevista anche un'assemblea con il



presidente della comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo e un un flash mob sull'isola Margherita, da cui partirà un messaggio di pace per tutto il mondo.

Un'altra testimonianza dei partecipanti è quella del giovane italiano Paolo Stifano: «C'è tutta una

nuova generazione, i giovani per la pace, che non vogliono la guerra, vogliono la pace, vogliono la diplomazia». Questi giorni di incontro, sottolinea il giovane, sono una grandissima occasione per riflettere su questi temi, ma anche su altri come le migrazioni, il cambiamento climatico, oltre che per incontrarci, per scambiarsi delle esperienze, «perché è molto importante tra ragazzi conoscersi, parlare e scambiarsi an-

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

L'uomo nel benessere

L'uomo nel benessere non dura, è simile agli animali che periscono ... L'uomo nel benessere non comprende, è simile agli animali che periscono.

(Salmi, 49,13-21)

Un duplice ritornello, un'unica verità sapienziale in due tappe: quando siamo intontiti dal «benessere» – termine che racchiude in sé le accezioni di ricchezza, prosperità, gloria – non capiamo più nulla, siamo preda della vertigine, incapaci di durare. Chi ha accumulato tanto, è come stordito dai beni in cui ripone fiducia, da Mammona (cfr. Matteo, 6,24), che in realtà lo possiede e lo prosciuga. L'idolatria del «possesso» ottunde il nostro senso del reale, al punto che non ascoltiamo più il realismo di Qohelet, quando ci annuncia che «chi ama il denaro, non è mai sazio di denaro, e a chi ama la ricchezza non bastano mai le entrate» (Qohelet, 5,9). E allora Gesù ha un bel dirci: «Anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni» (Luca, 12,15). Non lo ascoltiamo più, come intontiti sonnambuli. Sarà la vita, si spera, a risvegliarci all'umanità. (Ludwig monti)

Un container della Comunità di Sant'Egidio porta cibo e farmaci a Cuba

Gesti di solidarietà per alleviare la crisi umanitaria

di BIANCA TOMBINI

A Cuba, in un contesto segnato da una profonda crisi umanitaria, è la solidarietà a fare la differenza. Grazie all'impegno della Comunità di Sant'Egidio è stato possibile raccogliere cibo e medicinali da distribuire alla popolazione, in ginocchio per l'inflazione e la povertà crescente. I beni sono stati trasportati sull'isola da un container che, dopo settimane di attesa, è riuscito ad attraccare a Santiago de Cuba. È stata proprio la determinazione della Comunità a permettere di superare gli ostacoli imposti dall'embargo economico, commerciale e finanziario degli Stati

ni umanitarie devono mettere in atto sforzi economici e burocratici inediti per poter raggiungere i più vulnerabili. Innaris Suárez, responsabile della Comunità di Sant'Egidio dell'isola, racconta: «Siamo grati per il modo in cui tutte le Comunità nel mondo hanno organizzato raccolte per inviare aiuti a Cuba, è un aiuto prezioso nella difficoltà di ciò che stiamo vivendo». «La situazione è molto difficile, manca ciò che è fondamentale per vivere: alimenti, medicine, energia», spiega Suárez circa la realtà del Paese. A pesare ulteriormente è l'inflazione, che rende sempre più difficile l'accesso ai beni essenziali. «Anche dove è possibile trovare cibo e farmaci — aggiunge — spes-



persone sono disperate, hanno paura che la situazione non migliori e che ci sia un peggioramento», racconta Suárez. Una stanchezza che attraversa la società cubana e che rende ancora più preziosa la vicinanza di chi continua a

cibo viene destinato alle cene itineranti per chi vive in strada, alle mense della Diocesi e di altri organismi e istituzioni religiose, ma anche agli anziani soli, alle persone con malattie croniche e con disabilità. L'impegno della Comunità cerca però di andare oltre l'emergenza. Come spiega ancora Suárez: «Nel tempo abbiamo capito che dovevamo fare dei corsi di formazione per aiutare i giovani ad avviare piccoli negozi, così da permettere loro di rimanere a Cuba».

La presenza di Sant'Egidio prova a rispondere anche alle difficoltà della vita quotidiana. «I giovani che non hanno la luce a casa possono venire nella nostra biblioteca per studiare e lavorare — racconta la responsabile — e accanto a questo è stato aperto anche un ambulatorio dove coloro che vivono per strada possono venire a curarsi e trovare le medicine». Piccoli luoghi di accoglienza che, in una situazione segnata dall'incertezza, diventano spazi di speranza.

Portare e distribuire gli aiuti a Cuba non è un'impresa semplice. Le difficoltà iniziano fin da subito con il trasporto dei beni sui camion, reso complesso dalla carenza di combustibile, e proseguono con la loro conservazione per l'assenza di energia. La mancanza di gas rende difficile persino preparare i pasti per chi ne ha bisogno e, in ogni caso, come testimonia Suárez, «gli aiuti non bastano mai, non riusciamo a raggiungere tutte le persone che ne avrebbero bisogno». A queste difficoltà si aggiunge, spiega ancora, un crescente disinteresse verso la situazione dell'isola. «C'è una grandissima indifferenza e nel mondo esiste un'immagine di Cuba un po' romantica, di un Paese che resiste e che riesce a sollevarsi sempre», afferma. Un'immagine che si scontra con la realtà dell'isola: «Quando le persone vengono a Cuba, capiscono che questa idea romantica non corrisponde alla realtà». Per questo, conclude, parlare onestamente della situazione significa rendere visibile una sofferenza che rischia di rimanere lontana dagli occhi del mondo.

A pesare ulteriormente è l'inflazione, che rende sempre più difficile l'accesso ai beni essenziali in tutta l'isola



Uniti e che l'isola subisce da decenni.

La distribuzione degli aiuti è infatti diventata più difficile con il peggioramento delle misure restrittive e, oggi, le organizzazio-

so non sono accessibili a gran parte della popolazione».

Alla difficoltà materiale si somma quella, altrettanto profonda, legata all'incertezza per il futuro. «Le

portare aiuto e speranza. Gli aiuti arrivati a Santiago de Cuba rappresentano un sostegno decisivo per le iniziative umanitarie della Comunità di Sant'Egidio sul territorio, una rete di interventi rivolta soprattutto alle persone più vulnerabili. Il

Al buio e senz'acqua

CONTINUA DA PAGINA 1

dazi doganali per l'importazione di sistemi fotovoltaici e componenti, ma anche scaldacqua e pompe solari, piccoli generatori, biodigestori, impianti a biogas, illuminazione solare e dispositivi di ricarica per veicoli elettrici. A sostenere gli sforzi dell'esecutivo, sono arrivati dalla Cina 5.000 impianti fotovoltaici, destinati a fornire elettricità alle abitazioni nelle aree rurali dei 169 comuni.

Nel frattempo, nascono nuove attività commerciali soprattutto a Santiago di Cuba, dove è sempre più diffusa la vendita del ghiaccio. La richiesta, infatti, è salita in virtù del fatto che la crisi (e i ripetuti blackout) rende difficile conservare cibi e bevande.

Secondo il IX Rapporto sullo stato dei diritti sociali, realizzato dall'Osservatorio cubano dei diritti umani (Ocdh) e dall'Osservatorio dei diritti sociali Cuba, il Paese ha fatto registrare un livello di estrema povertà che toccherebbe il 94% della popolazione. Secondo il report, otto persone su dieci hanno saltato almeno un pasto negli ultimi sei mesi per mancanza di denaro o alimenti.

La conseguenza più immediata è lo spopolamento della più grande isola dei Caraibi. L'Ufficio nazionale di statistica e informazione (Onei) parla di una sensibile contrazione demografica di un Paese che contava alla fine del 2025, 9.434.593 abitanti, con una perdita di 313.414 residenti in un solo anno. Nel 2020 i cubani erano oltre 11 milioni. L'Onei indica anche una inflazione che continua a erodere il potere d'acquisto. Basti pensare che i generi alimentari costano oggi più di dieci volte rispetto a sedici anni fa. Non mancano le attenzioni dall'estero soprattutto nei confronti dei bambini e delle donne. L'ultima donazione parla di



213.000 flaconi di integratori prenatali acquistati dall'Unicef con fondi forniti dalla Corea del Sud, al fine di sostenere e accompagnare nella fase di gravidanza circa 30.430 donne. Seoul non è nuova ad interventi del genere: lo scorso dicembre aveva inviato 24.600 tonnellate di riso per sostenere le popolazioni colpite dal devastante uragano Melissa. Lo stesso ha fatto il Brasile che nel mese scorso ha deciso di inviare 48 tonnellate di latte in polvere con l'obiettivo di contribuire ad affrontare la grave situazione di carenza di beni essenziali sull'isola.

Buone notizie arrivano da Naima Trujillo, ministra dell'Istruzione che, giovedì scorso, ha annunciato la ripresa delle lezioni martedì prossimo. Il primo settembre la campanella suonerà per 1,4 milioni di studenti, nonostante la scarsità di elettricità e i disagi dovuti al trasporto. «La sfida più grande di questo anno scolastico sarà riuscire a portarlo a termine» ha detto Trujillo nel corso di una conferenza stampa. Un piccolo segnale di normalità, considerato che a giugno l'anno scolastico si è concluso in anticipo proprio a causa delle difficoltà. (davide diomisi)

Le linee guida del governo in tema di comunicazione

Il Messico si interroga sul confine tra regolamentazione dei media e libertà di espressione

di NICOLA NICOLETTI

La presentazione delle nuove linee guida in tema di comunicazione, prossime ad essere emanate dal governo in Messico, ha riaperto nel Paese latino americano il dibattito sui confini tra la regolamentazione dei media e la libertà di espressione. Mentre il governo sostiene la necessità di garantire l'accesso alle informazioni, facendo la differenza tra fatti e opinioni e rafforzando i meccanismi di protezione, gli specialisti del settore e la stampa avvertono che questo potrebbe tradursi nella restrizione della libertà dei giornalisti.

La consiglieria legale della presidenza del Messico, Luisa María Alcalde, ha presentato il 12 agosto un rapporto che indica l'esistenza di una rete dedicata ad amplificare le critiche contro il governo. Il gabinetto governativo sta per definire le linee per i media al fine di introdurre una distinzione tra notizie, opinioni e pubblicità; verrà adottato un codice etico, oltre a prevedere multe per coloro che violano le regole. L'annuncio del regolamento ha suscitato un dibattito tra autorità, media e specialisti, poiché ritengono che il principale rischio risieda nel fatto che lo Stato finirà per diventare un "arbitro della verità", decidendo quali informazioni possono essere diffuse e quali no.

Il 13 agosto anche la Conferenza dell'episcopato messicano (Cem) è intervenuta sul tema, pubblicando il documento «Conosceranno la verità e la verità li farà liberi». Le parole di Gesù ricordano che la verità non si impone, si cerca in libertà, recita la lettera dei vescovi. «La verità si propone e si riconosce liberamente. Per questo come Chiesa invitiamo a riflettere su qualcosa che tocca tutti», scrive la Cem, «la libertà di ascoltare, di informarci e anche di esprimere quello che pensiamo». Sul documento governativo in tema di comunicazione, con regole per ristabilire i principi per i media, sono valutati aspetti importanti come la proibizione della censura previa, la non discriminazione per motivi religiosi e i diritti relativi al pluralismo in Messico. Ma allo stesso tempo i vescovi si chiedono, «chi potrà decidere cos'è la verità? Chi può decidere cosa possiamo dire o ascoltare. La libertà di espressione è la base fondamentale della nostra democrazia e nessuna autorità amministrativa può erigersi a qualificatore della verità». Per i prelati si tratta ora di assumere scelte responsabili per la società messicana, «affinché la nostra voce non abbia paura di cercare la verità, che non si impone, si cerca». Una democrazia si rafforza quando i cittadini partecipano alla vita sociale, rimarcano. «Ci raccomandiamo alla Vergine di Guadalupe affinché la parola, umana e divina, possa sempre essere proclamata e ascoltata in libertà».

Padre Omar Sotelo, direttore del Centro cattolico multimediale, una struttura che segue il grado di libertà presente in Messico e registra i crimini presenti

nel Paese, in particolare quelli subito da sacerdoti e difensori dei diritti civili, ha espresso preoccupazione per la salvaguardia della libertà di espressione, definendola come un pilastro fondamentale dell'ordine democratico che potrebbe essere compromesso dal progetto governativo «Linee guida generali per la protezione dei diritti del pubblico». Di fronte alle dichiarazioni della consiglieria giuridica della presidenza messicana sulla lista di giornalisti e comunicatori che formerebbero parte di un "ecosistema digitale" dedicato ad amplificare messaggi critici al governo, padre Sotelo, sacerdote e giornalista, ha espresso molteplici preoccupazioni.

«Una lista di persone scomode, con nomi e cognomi, redatta e diffusa dagli apparati statali, non è esercizio asettico, bensì un segnale del potere che controlla gli apparati di comunicazione», sostiene padre Sotelo che definisce le linee guida «una forma di



intimidazione. Esistono cittadini che domandano, che pongono dubbi, che si fanno domande su come proceda la vita pubblica». Secondo il direttore del Centro cattolico multimediale, «si grida al complotto, ma la critica è esistita da sempre, ed è parte del vivere sociale». «Così — osserva ancora padre Sotelo — si alimenta l'odio contro chiunque prova a dissentire. Questo processo potrebbe arrivare a qualificare come falsa o decontestualizzata qualsiasi attività editoriale».

Riguardo il documento presentato sul tema della Conferenza episcopale messicana, padre Sotelo fa notare che «i vescovi sono stati chiari: nessuna autorità amministrativa può erigersi a dispensatrice della verità, in particolare in tema di idee, opinioni, convinzioni e credo. La verità — sottolinea — non si produce per decreti, ma si cerca e si riconosce attraverso una dialettica libera e plurale. Quando lo Stato si astiene dal decidere cosa sia vero e si limita a garantire le condizioni affinché ciascuno possa cercare ed esprimere la verità, tutela simultaneamente la libertà di espressione, la libertà religiosa e i diritti del pubblico». La protezione della libertà di espressione, la libertà religiosa e il diritto all'ascolto rimangono per Sotelo requisiti indispensabili alla convivenza civile. E continua «chi opera al servizio di interessi diversi o contrari alla verità, la debilita. Solo una cittadinanza libera da ideologie totalizzanti, ancorata alla libertà, potrà preservare il bene più prezioso che abbiamo costruito in decenni di lotta, sangue e sacrificio: il diritto a pensare, a dissentire e a manifestare».

Anche i vescovi denunciano la scia di sangue e terrore che sta attraversando il Paese

Stragi e rapimenti in Nigeria hanno raggiunto un livello intollerabile

di GIOVANNI ZAVATTA

Omicidi (spesso sotto forma di vere e proprie stragi), stupri, minacce, intimidazioni, rapimenti di massa a scopo di estorsione: in Nigeria, «ancora una volta, l'incessante scia di sangue e terrore che sta attraversando la nostra nazione ha raggiunto un livello intollerabile». La Conferenza episcopale, in una dichiarazione datata 26 agosto, denuncia e condanna l'ultima ondata di violenza nel Paese, invitando il governo e le forze di sicurezza ad agire con urgenza per porre fine al diffondersi della criminalità organizzata. I vescovi si rivolgono anche a banditi, terroristi, sequestratori, mandanti e a coloro che li finanziano, esortandoli a deporre le armi e a fermare lo spargimento di sangue, sottolineando la sacralità della vita umana e respingendo qualsiasi giustificazione per l'uccisione di persone innocenti.

Il sequestro di una sessantina di fedeli musulmani in una moschea di Borgu, nello Stato di Niger, l'assassinio di 47 innocenti a Ukum, nello Stato di Benue, l'assedio alla città di Geidam, nello Stato di Yobe: sono solo gli ultimi episodi di una catena di crimini che, da ormai diciassette anni, vedono protagonisti soprattutto i gruppi jihadisti che hanno fatto dei rapimenti la loro arma preferita (clamoroso fu nel 2014 il sequestro di centinaia di studentesse nella città di Chibok), ai quali si aggiungono bande di delinquenti che terrorizzano vaste zone della Nigeria centro-settentrionale.

Secondo un recente rapporto citato dalla France Presse, i riscatti pagati a seguito di rapimenti hanno raggiunto quasi 6 milioni di dollari nell'ultimo an-



Genitori di studenti rapiti mostrano cartelli per chiedere il rilascio dei loro figli (Reuters/Umaru Kirawa)

no, con due sequestri di massa attribuiti al gruppo jihadista Boko Haram che rappresentano il 90 per cento del totale. I rapimenti sono diventati per criminali e terroristi una fonte di reddito vitale: tra luglio 2025 e giugno 2026 sono stati pagati a questi gruppi circa 7,78 miliardi di naira (corrispondenti a circa 5,8 milioni di dollari) in riscatti, più del triplo rispetto al corrispondente anno precedente. Almeno 7825 gli individui rapiti (+66 per cento) dei quali 1142 sono stati uccisi (tra essi 895 civili). Fra gli episodi più eclatanti del passato c'è il sequestro di oltre quattrocento persone a Ngoshe, nello Stato di Borno, roccaforte dell'insurrezione jihadista, e quello di circa trecento studenti e membri del personale della St. Mary's Catholic School nel villaggio di Papiri. L'ultimo è di questi giorni, ovvero il rilascio di 48 bambini di età compresa tra i 7 e i 12 anni, rapiti tre settimane fa nella Nigeria centrale, dopo il pagamento di un riscatto ai ban-

diti, in questo caso gruppi "specializzati" in sequestri di persona e furti di bestiame, saccheggi di abitazioni, estorsioni ad agricoltori e a siti minerari.

È una violenza senza confini: «Che si trovino in una moschea, in una chiesa, in un mercato o nella tranquillità delle loro case, i nigeriani continuano a essere massacrati, traumatizzati e sfollati impunemente», scrive l'episcopato nella sua dichiarazione.

A volte accade che i banditi che non hanno affiliazioni ideologiche stringano legami con i jihadisti nel nord-est, con

i quali collaborano ma si scontrano anche per il controllo del territorio. La violenza è aumentata specialmente nello Stato di Niger dove gruppi armati hanno stabilito campi nelle foreste e nelle riserve di caccia. La presenza del governo federale nelle vaste aree rurali della Nigeria è limitata e le forze di sicurezza vengono spesso sopraffatte. A far paura sono in particolare i cosiddetti "Jihadisti dello Stato Islamico della Provincia dell'Africa Occidentale" che in questi giorni hanno assediato Geidam, una città di 90.000 abitanti dove le forze armate regolari hanno imposto un coprifuoco di 24 ore. Lo Stato è quello di Yobe, come il vicino Stato di Borno uno dei più colpiti dal conflitto jihadista. «Che il Dio della pace ristabilisca l'ordine nella nostra nazione, conforti coloro che sono nel lutto e tocchi i cuori di quelli che infliggono dolore», implorano i vescovi, consapevoli di una situazione che sta sfuggendo a ogni controllo.

Una ricerca del King's College evidenzia il circolo vizioso tra richiesta di minerali e conflitti

L'intreccio tra litio e violenza nel Sahel

di COSIMO GRAZIANI

Un recente studio pubblicato nelle scorse settimane mette in guardia dallo sfruttamento di una importante minerale per la transizione ecologica: il litio. Secondo questo studio del King's College di Londra, lo sfruttamento del litio potrebbe alla lunga favorire i gruppi armati nel Sahel, se i governi dei Paesi locali non riuscissero a creare strutture capaci di poter subentrare a questi gruppi, soprattutto nel settore estrattivo.

La ricerca, pubblicata sulla rivista «African Journal of Terrorism & Insurgency Research», verte sul confronto della governance in cinque Paesi - Nigeria, Niger, Burkina Faso, Mali e Ciad - per analizzare la presenza di miniere artigianali, l'influenza di gruppi armati e le rotte per il contrabbando. Ciò che mette in evidenza il ricercatore è che l'assenza di una governance completa in questi Stati è il principale catalizzatore per la presenza dei gruppi armati nell'estrazione e nel contrabbando del litio. Nel settore non sono presenti solo semplici gruppi armati, ma anche i gruppi terroristi, in particolare Boko Haram e lo Stato Islamico nella Provincia dell'Africa Occidentale (Iswap). È anche grazie al litio che questo gruppi terroristi riescono a finanziare le



proprie attività in tutto il Sahel.

I vari gruppi agiscono come se fossero un'amministrazione parastatale per garantirsi i guadagni: tassano le miniere, ne controllano l'accesso, impongono tariffe ai traders e forniscono "sicurezza" ai trasportatori che devono passare attraverso i territori da loro controllati. L'equazione è molto semplice: quanto minore e più debole è la presenza dello Stato, quanto maggiore è l'azione e il controllo dei vari gruppi.

Il problema è che il litio è un minerale sempre più richiesto sul mercato e tale domanda potrebbe spingere a un aumento della produzione nella regione. La ricerca dell'università britannica quantifica anche in che misura la produzione potrebbe aumentare, sebbene a livello continentale: si potrebbe passare dalle attuali quarantamila tonnellate alle cinquecentomila tonnellate annue entro il 2030. Il Sahel, in quanto

zona di produzione inesplorata, potrebbe giocare un ruolo fondamentale nell'aumento delle estrazioni del minerale.

La ricerca analizza anche quelli che sono i problemi Stato per Stato. In Nigeria la rapida espansione del settore estrattivo è un ostacolo al controllo statale e per questo motivo il settore resta informale e sotto il controllo dei gruppi criminali. Per questa ragione la loro presenza è molto forte sia nella catena del valore illegale sia in quella legale.

In Mali lo sfruttamento del litio sta prendendo le caratteristiche dello sfruttamento di un'altra materia prima: l'oro. In questo caso ad avvantaggiare i gruppi criminali è il perenne stato di conflitto che affligge il Paese da anni. Lo stesso problema si riscontra in Niger sia per quanto riguarda il fattore instabilità sia per le somiglianze con lo sfruttamento dell'oro.

I problemi legati alla governance affliggono Burkina Faso e Ciad. Nel primo i gruppi armati e i terroristi sono riusciti a creare veri e propri sistemi di tassazione alternativa mentre il problema che affligge il secondo è la corruzione endemica.

La ricerca del King's College di Londra evidenzia la presenza di un circolo vizioso che si deve rompere: quello della richiesta di litio per la transizione ecologica che alimenta conflitti e instabilità. Un ruolo primario deve essere giocato dai governi locali, ma anche da aziende che sfruttano il settore per la propria produzione, attuando misure che richiedano la provenienza della materia prima.

DAL MONDO

Niger: scontri armati vicino al palazzo presidenziale

Situazione tesa nella capitale del Niger, Niamey, dove sono stati uditi diversi colpi d'arma da fuoco vicino al palazzo presidenziale, ma anche nella zona dell'aeroporto dove si trova un'importante base militare. Leggendo un comunicato in diretta televisiva, il ministro della Difesa nigerino ha assicurato in tarda mattinata che la situazione «sta tornando progressivamente sotto controllo». A venire respinti dalla Guardia presidenziale sarebbero stati degli «insorti provenienti dalle forze armate» che hanno tentato di «entrare nel palazzo della presidenza». Forti sparatorie sono state udite per tutta la notte in più quartieri della capitale nigerina, dove nel luglio del 2023 si è verificato un colpo di Stato che ha portato al potere la giunta militare guidata da Abdourahamane Tchiani.

Attacchi russi su Odessa e Kyiv

L'esercito della Federazione Russa ha intensificato nelle ultime ore gli attacchi aerei contro l'Ucraina, colpendo in particolare Kyiv e la regione di Odessa, bersagliata per oltre sette ore da droni e missili, con danni a edifici residenziali, scuole e infrastrutture. Nella capitale gli attacchi sono stati condotti con droni, missili da crociera e missili balistici, provocando esplosioni e incendi in diversi quartieri. Sono stati danneggiati anche magazzini, strutture commerciali e infrastrutture logistiche. I morti sono almeno 37. Secondo le autorità militari ucraine, le difese aeree hanno intercettato parte dei droni e missili. Nonostante le intercettazioni, si sono registrati diversi impatti e danni a terra.

Intesa sul petrolio tra Stati Uniti e Venezuela

Gli Stati Uniti e il Venezuela hanno raggiunto un accordo destinato a modificare profondamente gli equilibri nel settore petrolifero venezuelano. Secondo quanto annunciato dal presidente Usa, Donald Trump, Washington otterrà il controllo di maggioranza su oltre 65 miliardi di barili di riserve petrolifere comprovate. L'intesa dovrebbe coinvolgere una partnership tra il governo statunitense, il Venezuela e imprese private, con lo sviluppo di 17 importanti giacimenti. Il progetto prevede ingenti investimenti privati, stimati in circa 100 miliardi di dollari, per rilanciare un'industria petrolifera fortemente indebolita da anni di crisi e scarsi investimenti.

Islanda al voto sulla riapertura dei negoziati di adesione all'Ue

Oggi gli islandesi si recano alle urne per decidere se riavviare i negoziati di adesione con l'Unione europea, un voto annunciato a marzo dall'attuale governo pro-Ue, che aveva promesso di tenerlo prima della vittoria elettorale del 2024. Il Paese aveva già presentato domanda di adesione nel 2009, sulla scia della crisi finanziaria globale, ma i negoziati di adesione furono sospesi nel 2013 da un governo eurosceettico, anche per uno stallo relativo alla pesca, un fattore economico fondamentale oltre che identitario per gli islandesi. Gli ultimi sondaggi suggeriscono che il Paese è diviso più o meno equamente sulla questione della riapertura dei negoziati con l'Ue.

Sdegno dell'Unione europea per gli onori di Stato a Mladić da parte della Serbia

La Serbia intende omaggiare la memoria di Ratko Mladić - il "macellaio di Srebrenica" morto in carcere all'Aja, dov'era stato condannato nove anni fa all'ergastolo per crimini di guerra e contro l'umanità - con «tutti gli onori militari di Stato a cui ha diritto». Lo ha dichiarato il ministro della Giustizia di Belgrado, Nenad Vujić, suscitando lo sdegno dell'Ue. «Qualsiasi glorificazione dei criminali di guerra è in contrasto con i valori europei più fondamentali e non ha posto né nell'Unione europea né nei Paesi candidati», ha dichiarato un portavoce della Commissione europea. Duro anche il commento delle Madri di Srebrenica: «La morte di Mladić non chiude la storia».

L'emergenza non è ancora finita

CONTINUA DA PAGINA 1

avanzano come possono, spesso in condizioni proibitive, cercando di raggiungere villaggi e abitazioni isolate. Dietro ogni porta potrebbe esserci qualcuno che aspetta ancora di essere portato in salvo, ma fango, detriti, infrastrutture distrutte e nuovi rischi idrogeologici rallentano ogni intervento.

E mentre si scava tra le macerie, si cercano i dispersi e si tenta di riaprire un varco attraverso un territorio devastato, il pericolo arriva ancora una volta dall'acqua. Sul fiume Bhotekoshi si è formato un nuovo lago: una massa d'acqua che, in una situazione già drammatica, rischia di trasformarsi in un'ulteriore minaccia. Il timore è che il livello continui a salire, esercitando una pressione sempre maggiore sulla barriera naturale che trattiene l'acqua. Un equilibrio fragile, che potrebbe spezzarsi rapidamente e alimenta la paura di un nuovo cedimento. Le autorità devono tenere sotto controllo il livello dell'acqua, valutare la stabilità della barriera e prepararsi a intervenire nel caso in cui la situazione

dovesse peggiorare. Ma operare in queste condizioni significa farlo in un territorio dove la stessa infrastruttura necessaria ai soccorsi è stata gravemente danneggiata. Il fango rende difficili gli spostamenti. Le frane interrompono i collegamenti. I ponti non sono più percorribili. E in alcuni punti è l'acqua stessa a impedire ai soccorritori di avanzare.

Intanto, nelle zone più colpite, la popolazione resta sospesa tra l'attesa e la paura. C'è chi aspetta notizie di un familiare. Chi cerca un riparo. Chi non sa se potrà tornare nella propria casa. E chi guarda il livello dell'acqua salire, consapevole che la minaccia potrebbe non essere ancora finita. Il dramma, dunque, non è soltanto delle vittime già accertate. È anche quello di chi è ancora disperso, di chi è isolato e di chi continua a vivere sotto la minaccia di nuove frane, piene e cedimenti. L'obiettivo è uno solo: guadagnare tempo, mettere in salvo quante più persone possibile e impedire che quella barriera naturale diventi l'origine di una seconda, drammatica ondata. Per chi è ancora intrappolato, ogni minuto può fare la differenza. (francesco atterich)

Pubblicato il quarto volume delle opere di Étienne Gilson

Un dialogo lungo una vita con Tommaso d'Aquino

di RICCARDO SACCENTI

Il 1879 viene considerato, nella storia degli studi sul pensiero medievale, come una data iconica. In quell'anno Leone XIII firma l'enciclica *Aeterni Patris*, con la quale stimola gli ambienti colti del cattolicesimo a ritornare ad uno studio assiduo e attento dell'elaborazione filosofica dei grandi autori medievali. Negli scritti di Alberto Magno e Bonaventura da Bagnoregio, a giudizio del pontefice, si trova enucleato un vero e proprio sistema di filosofia cristiana, coerente e solido, capace di delineare un'alternativa efficace di pensiero a quelle strutture di pensiero moderno e contemporaneo che si approcciano al mondo escludendo la dimensione del divino e del trascendente. Secondo Papa Pecci, era soprattutto Tommaso d'Aquino a costituire un punto di riferimento imprescindibile, nella misura in cui il pensiero del dottore domenicano emergeva come una sintesi equilibrata e armonica fra il rigore del pensare filosofico ereditato da Aristotele e le istanze poste dalla fede.

La pubblicazione di *Aeterni Patris* segna l'avvio di una stagione di studi che non si limita alla sola riproposizione del pensiero degli autori me-

volume delle opere di Gilson offre la possibilità di indagare questa dimensione del lavoro intellettuale di una figura che ha così profondamente segnato l'ambito disciplinare degli studi sul pensiero e la cultura medievale e non solo. Il testo, curato da Jean-François Courtine e accompagnato da una ricca postfazione di Alain de Libera, ripropone ai lettori quello che è uno dei maggiori lavori di Gilson, cioè il volume *Le Thomisme*

Nei maestri del pensiero medievale Leone XIII vedeva un'alternativa efficace a quella filosofia che esclude la dimensione del divino

dedicato alla ricostruzione e all'analisi del pensiero di Tommaso d'Aquino e alla fortuna di questo nel corso dei secoli.

Per la prima volta vengono pubblicate assieme le due versioni del testo, che esce una prima volta nel 1919 a Strasburgo e che conoscerà ben sei edizioni successive, dovute a un lavoro di revisione, correzione, riscrittura e accrescimento che Gilson por-

prove dell'esistenza di Dio, la natura e struttura della creazione, l'essere umano con le sue caratteristiche, la vita morale e giungere alla discussione del fine ultimo delle cose.

Dopo l'edizione del 1927 passano quindici anni prima di arrivare ad una nuova pubblicazione del testo, che si presenta come una vera e propria riscrittura del volume. Il quale ha ora il sottotitolo *Introduction à la philosophie de saint Thomas d'Aquin*, a significare un mutamento profondo di prospettiva che nel frattempo è maturato nella sensibilità filosofica di Gilson. Quei quindici anni sono segnati, nella biografia dello studioso francese, dall'impegno per la nascita di una delle maggiori riviste dedicate allo studio storico-filosofico del pensiero medievale — gli *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge* — alla stesura di saggi dedicati allo studio dei punti dottrinalmente rilevanti di evoluzione del pensiero medievale, all'insegnamento dispensato da Gilson nel Nord America che culmina con la creazione del *Pontifical Institute* di Toronto. Questa tessitura culturale e di pensiero è una sorta di risposta ad una crisi generale che si fa sempre più acuta, segnata dall'affermarsi dei fascismi e poi dal deflagrare della seconda guerra mondiale.

Di fronte a quello scenario, che per Gilson si rispecchia nella Francia occupata dalle truppe naziste, la ripresa di *Le Thomisme* significa dare seguito a qualcosa che era già emerso nel volume *L'esprit de la philosophie médiévale*, frutto delle lezioni tenute a Toronto negli anni Trenta. Non è più sufficiente andare in cerca di un sistema di pensiero: serve una vera e propria filosofia, che abbia le proprie radici nella delucidazione di quelli che sono i principi fondanti la realtà. Così, l'edizione del 1942 e le due successive, sono l'esito di una vera e propria "scoperta" da parte di Gilson, quella della centralità del tema dell'essere e dell'essenza. Il Tommaso d'Aquino che emerge da questa nuova redazione del saggio gilsoniano e allora il filosofo dell'ontologia esistenziale e della teologia naturale, che rivendica alla sensibilità religiosa del credente il dovere dell'esercizio dell'argomentazione filosofica e con essa riguadagna una visione complessiva della realtà. È il Tommaso che vede nel versetto biblico di *Esodo* 3, 14: «Io sono Colui che sono», la formulazione di un principio ontologico che è la chiave di volta per la comprensione organica della realtà.

In un certo senso *Le Thomisme*, nelle sue edizioni e versioni diverse, si presenta come una sorta di cronaca dell'itinerario filosofico di Gilson. Ne riflette una meditazione storico-filosofica che si misura con due guerre mondiali, con i tornanti politici, culturali e morali del periodo fra le due guerre, con il tempo della Guerra Fredda e con quello del Concilio. L'esito finale è un'eredità di pensiero filosofico che matura nel confronto costante con gli scritti e i pensieri di Tommaso d'Aquino, considerati come una realtà con cui dialogare nella ricerca di una via per tornare a dare alla filosofia la capacità di cogliere punti di riferimento saldi di fronte a crisi tanto epocali quanto irreversibili.



Una gara dell'Allied Forces Sports Meeting al Foro Mussolini, a Roma (luglio 1944)

Mario Tedeschini Lalli racconta le Olimpiadi del 1944

Quella fiaccola oltre il filo spinato

di LORENZO DE CESARIS

Esiste una pagina di storia dello sport troppo spesso dimenticata: una vicenda di ideali e speranza tra i bombardamenti della Seconda guerra mondiale che rappresentò un tentativo di tenere comunque accesa la fiaccola dei valori olimpici. È contenuta nel libro *Le Olimpiadi del 1944. Gare e guerra da Roma ai lager tedeschi* (Venezia, Neri Pozza, 2026, pagine 256, euro 24) del giornalista Mario Tedeschini Lalli, che ricostruisce attraverso una fitta documentazione i Giochi non ufficiali svoltisi verso la fine della guerra in Europa.

Le Olimpiadi del 1944 furono annullate a causa del conflitto, privando ancora una volta Roma dell'occasione di ospitare la manifestazione. Mussolini considerava lo sport una componente essenziale del "laboratorio totalitario" fascista e della costruzione del cosiddetto "uomo nuovo": le Olimpiadi erano quindi anche un potente strumento di propaganda. Il regime aveva investito enormi risorse nella costruzione del Foro Mussolini, destinato a diventare il cuore della futura Olimpiade.

Oltre a ricostruire i numerosi tentativi italiani di ottenere i Giochi, il volume racconta la Roma liberata dagli Alleati. Gli impianti sportivi costruiti dal fascismo vennero rifunzionalizzati in spazi ricreativi per le truppe. In una città che lentamente tornava alla libertà e alla vita politica, mentre migliaia di militari affluivano nella capitale, nacque quasi spontaneamente l'idea di organizzare competizioni sportive per restituire una parvenza di normalità. Presero così forma quelle che i giornali dell'epoca chiamavano *Allied Olympics*, manifestazioni non riconosciute dal Comitato Olimpico Internazionale, ma animate da un genuino spirito agonistico. Gli Alleati intendevano oltretutto dimostrare che la città edificata dal fascismo apparteneva ormai a un mondo nuovo.

Uno dei punti di forza del libro è l'intreccio tra cronaca e biografie. Tra i protagonisti c'è William "Bill" Sloan, un meccanico dei bombardieri che nel 1944 fu mandato a Roma grazie alla sua reputazione di ottimo nuotatore. Dalle officine militari alla piscina del Foro, Sloan conquistò una medaglia di bronzo, gareggiando contro nuotatori di origine hawaiana di grande livello. Le loro vicende raccontano una delle tante contraddizioni della guerra: combattevano per gli Stati Uniti mentre molte delle loro famiglie, rimaste in America dopo Pearl Harbor, erano internate nei campi destinati ai cittadini nipponico-americani.

Il simbolo olimpico venne utilizzato anche in altre parti d'Europa. Come

riporta l'autore, nella Francia di Vichy la Sorbona ospitò una cerimonia per il cinquantesimo anniversario dell'istituzione dei Giochi moderni da parte di Pierre de Coubertin. Le celebrazioni, promosse dal ministro dello Sport del regime Joseph "Jep" Pascot, si svolsero mentre bombardamenti e leggi razziali rendevano evidente la contraddizione tra la crudeltà della guerra e i valori proclamati dallo spirito olimpico.

Anche nella neutrale Svizzera furono organizzate celebrazioni per il cinquantesimo anniversario. A Losanna, sede del Comitato Olimpico Internazionale, la funzionaria Lydia Zanchi contribuì a garantire durante il conflitto l'organizzazione del giubileo e l'indipendenza del Comitato dalle ingerenze tedesche. Nel dopoguerra, però, nonostante il lavoro svolto, non sarebbe stata nominata segretaria. A penalizzarla furono anche i pregiudizi dell'epoca, sintetizzati nella frase: «È una madre e non potrebbe svolgere i suoi compiti». Il racconto arriva poi alle «mini Olimpiadi» degli internati in Svizzera e, soprattutto, alle «Olimpiadi clandestine» organizzate nei campi di detenzione militare di Langwasser, Woldenberg e Grossborn, dove migliaia di prigionieri cercarono di conservare la propria dignità attraverso lo sport.

Tra le storie più significative c'è quella di Teodor Niewiadomski, giovane ufficiale polacco deportato in un lager nei pressi di Norimberga. Teodor vinse il "salto della rana", una gara organizzata fingendo che fosse una punizione davanti alle guardie. Quando i tedeschi tentarono di confiscare i ricordi delle Olimpiadi, riuscì a nascondersi dentro un'ingessatura applicata a una gamba sana, salvandoli fino alla fine della guerra. Nei lager — racconta Tedeschini Lalli — i detenuti costruirono una piccola bandiera con un pezzo di camicia e una fiaccola improvvisata con una lattina piena di grasso, organizzando in segreto una cerimonia inaugurale. «Innalzeremo sopra al filo spinato i cinque anelli olimpici», canticchiavano sottovoce due polacchi, «la vittoria sarà nostra, al di sopra della fatica del prigioniero!». A poche centinaia di metri dalle fosse comuni, dove erano sepolti migliaia di prigionieri morti di fame o assassinati, lo sport diventava così una forma di resistenza all'orrore della guerra, un modo per «imitare la vita».

È questo il significato più profondo del libro: mostrare come, anche nelle circostanze più drammatiche, l'Olimpismo non abdicò. Attraverso le vicende di atleti, soldati, internati e funzionari, Tedeschini Lalli ricostruisce una pagina sorprendente della storia dello sport, offrendo un capitolo oltremodo significativo della storia europea.



Guercino, «San Tommaso d'Aquino nell'atto di scrivere l'inno del Santissimo Sacramento» (1662)

dievali come alternativa alle filosofie moderne. L'esigenza di leggere e comprendere gli scritti di Tommaso alimenta una ricerca che è anche di carattere filologico e storico. Si coglie cioè l'esigenza di indagare il pensare dell'Aquinate, e con lui quello degli altri autori medievali, prendendo le mosse da edizioni storicamente fedeli alla sua attività intellettuale. Prende così forma un'esigenza di storicizzazione che riguarda anche l'evoluzione delle idee e del sistema di pensiero del maestro domenicano, secondo un approccio che è al centro del lavoro di scavo portato avanti per tutta la propria vita di studioso da Étienne Gilson.

Il posto che questi occupa nella storia del tomismo novecentesco, dal resto, non è limitabile a quello di una semplice riproposizione della filosofia tommasiana. Piuttosto, il pensiero dell'Aquinate rappresenta un ambito di studi che Gilson frequenterà per tutta la vita, indagandone con cura gli scritti, le idee e le argomentazioni in essi contenute e modificando nel tempo la propria interpretazione. La pubblicazione del quarto

terà avanti fino al 1965, anno dell'ultima e definitiva redazione del testo. Emerge così, attraverso la storia del saggio gilsoniano, quella dell'itinerario filosofico che è sotteso alla scrittura e riscrittura di queste pagine, nelle quali si riflette una vera e propria meditazione sui contenuti del pensiero dell'Aquinate, in cui per lo studioso francese si trovano enunciate questioni cruciali che interrogano la cultura del Novecento. È del resto significativo che la prima edizione, che viene pubblicata dall'editore Vix, e le due successive, che sono realizzate da Vrin nel 1922 e nel 1927, portino il sottotitolo *Introduction au système de saint Thomas d'Aquin*. Quel testo era nato da un nucleo di lezioni tenuto nel 1913 all'Università di Lille e poi ripreso dopo la Prima Guerra Mondiale all'Università di Strasburgo, dove Gilson arriva nel 1919. La scelta della parola "sistema" apre una finestra su quella che è la chiave di lettura adottata da Gilson, il quale cerca di delineare la struttura organica dell'argomentare dell'Aquinate, prendendo le mosse dal rapporto fra fede e ragione, per poi passare alle

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

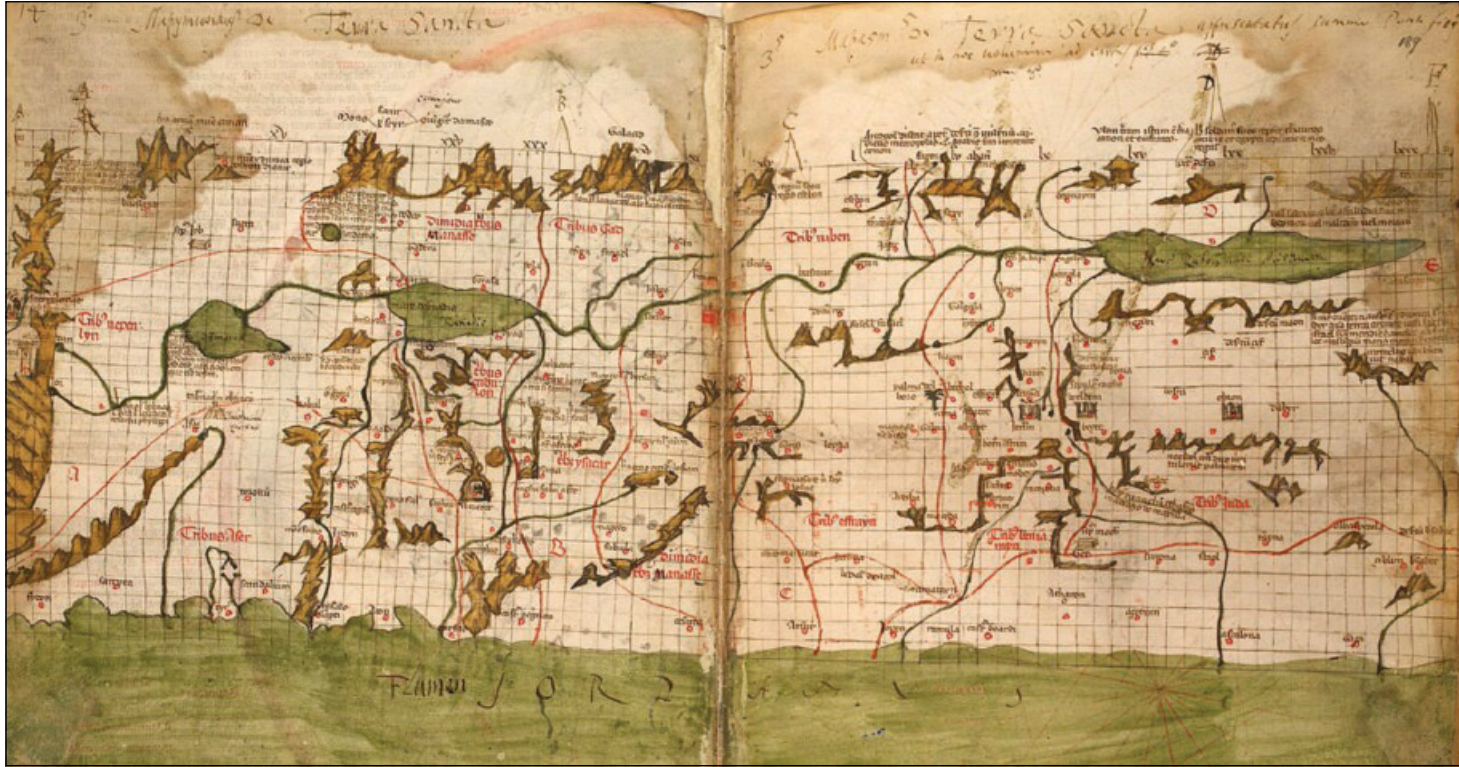
Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

di FRANCO CARDINI

Di quel fenomeno storico noto ormai con il nome di “crociate” (una “parola” faticosamente sorta almeno due secoli dopo la “cosa” ch’essa indica, e oggetto d’innumerevoli sinonimi e di ancor più innumerevoli malintesi), si sta parlando e straparlando oggi più che mai, accumulando i malintesi agli strafalcioni e alle calunnie. Per mettere un po’ d’ordine in questo caos basterebbero una goccia di buona volontà e un’ombra di onestà intellettuale: rifarsi agli studiosi seri che ne hanno parlato – da Paul Alphandéry ad Alphonse Dupront, da Carl Erdmann a Joshua Prawer, da Sylvia Schein a Benjamin Z. Kedar, da David Jacoby a Christofer Tyerman –: si preferisce viceversa ispirarsi oggi agli orecchianti pseudopadroni dei media: con risultati che, se la nostra società civile fosse nel suo complesso meno ignorante, sarebbero sotto gli occhi di tutti.

Eppure qualche buono strumento sarebbe accessibile e disponibile, anche fuori dalla cerchia degli studi accademici. Prendiamo qui un esempio. Nella collana «Occidenti/Orienti» Ermanno Orlando, studioso di Venezia e del Mediterraneo tardomedievale, dedica un agile volume (*Le crociate di carta. L'Oriente di Marin Sanudo Torsello, veneziano* (Venezia, Marcianum Press, 2024, Occidenti/Orienti, 7, pagine 188 con 8 tavole a colori, euro 19) a un tema tornato di recente al centro dell’attenzione: le crociate proclamate e progettate, mai passate però dai propositi ai fatti, dallo scorcio del Duecento in avanti. A fargli da guida è la figura del veneziano Marin Sanudo Torsello, detto “il Vecchio” per distinguerlo dall’omonimo e celeberrimo cronista di due secoli dopo.

Nato a Venezia intorno al 1270 nella parrocchia di San Severo, Sanudo apparteneva a una delle casate più antiche della città, annoverata fra le famiglie fondatrici e fra quelle che avevano concorso all’elezione del primo doge. Pur con vasti possedimenti in Terraferma, i Sanudo erano da sempre gen-



La mappa di Terra Santa di Marin Sanudo disegnata nel 1320

L'Oriente di Marin Sanudo Torsello il Vecchio in un saggio sulle crociate

Il sogno di un'altra Venezia sul mare di Levante

te di mare, con interessi diramati per tutto il Levante e basi a Costantinopoli, a Negroponte e nelle Cicladi, dove un ramo della famiglia deteneva dal 1207 il ducato di Nasso, o dell'Arcipelago, retaggio di quel Marco I che se n'era impadronito durante la quarta

e per tutta la vita solcò instancabilmente i mari d'Oriente, che conosceva come le acque di casa; a suo dire trascorse in Romania la maggior parte della propria esistenza. Le sue rotte lo portarono anche in Occidente, fino a Bruges, ad Amburgo e ai mari del Nord, e alle corti di Palermo e di Roma.

Fra i mercati che frequentò per ragioni di famiglia vi fu San Giovanni d'Acri, capitale dell'ormai agonizzante regno crociato di Gerusalemme, dove i Sanudo avevano interessi radicati da tempo. Vi sostò a più riprese fra il 1286 e il 1291, ma aveva già levato l'ancora quando la città cadde in mano musulmana, nel maggio del 1291. La perdita di Acri lo segnò profondamente: da allora divenne un sostenitore tenace della crociata per la riconquista della Terrasanta e uno dei più originali interpreti del genere dei trattati *de recuperatione Terrae Sanctae*.

A questo filone appartiene il *Liber secretorum fidelium crucis*, cui il libro di Orlando si ancora. Redatto in fasi successive fra il 1306 e il 1321, esso si

compone di tre libri autonomi: le *Conditiones Terrae Sanctae*, stese a Venezia; il *Super negotiis Terrae Sanctae*, messo insieme a Chiarenza negli anni del concilio di Vienne, che contiene per intero il progetto di crociata; e un terzo tomo, aggiunto tra il 1318 e il 1321, con la de-

Per conseguire il suo obiettivo, scrisse il trattato «*Liber secretorum fidelium crucis*», testo monumentale che consiste in un capillare piano strategico, politico ed economico

scrizione geografico-storica del Vicino Oriente e i consigli per governarlo dopo la conquista. Accolto con favore, il trattato fece di Sanudo un'autorità riconosciuta e un interlocutore ascoltato di pontefici e sovrani. Il disegno non mirava a riprendere le armi in Terrasanta, ma a colpire l'Egitto

mamelucco con un blocco navale e commerciale sistematico, così da prostrarne l'economia; solo dopo, un esercito crociato avrebbe sferrato l'attacco decisivo e liberato Gerusalemme. Da mercante consumato, Sanudo calcola nei minimi dettagli i costi dell'impresa, cifre spaventose che finiscono per rivelarne l'impraticabilità finanziaria, e non nasconde una visione tutta lagunare della crociata: laica, pragmatica, attenta ai vantaggi commerciali di Venezia, che immaginava di estendere fino a fare di Alessandria un'altra Venezia sul mare di Levante. A dar corpo grafico a quelle visioni provide uno dei massimi cartografi del tempo, il genovese Pietro Vesconte, le cui carte, nate da una stretta collaborazione con l'autore, traducevano in immagini nitide lo spazio economico e politico veneziano.

Le vicende del Trecento, dalla guerra tra angioini e aragonesi al lungo conflitto anglo-francese, avrebbero presto mostrato quanto poco la crociata stesse a cuore ai sovrani cattolici, con vantaggio dei sultani turchi. Il volume di Orlando ricostruisce con chiarezza questo intreccio di biografia, geopolitica e letteratura, e a conferirgli maggior pregio contribuisce uno splendido apparato di tavole a colori.

Il lavoro di Orlando va ad illuminare una delle pagine meno note forse, ma più intense e affascinanti della letteratura medievale due-trecentesca: l'immane numero di testi, spesso lunghissimi, redatti da specialisti del tempo che, rispondendo a un invito formulato ai primi degli anni Settanta del XIII secolo da Papa Gregorio X, formularono una serie di proposte a carattere tattico, strategico, diplomatico, teologico, mercantile, finanziario per rispondere all'urgente questione che assillava il pontefice: come fosse possibile, se non recuperare la Terrasanta, che alla fine dell'XI secolo era stata conquistata dai crociati e a quella del XIII definitivamente recuperata dai saraceni, quanto meno arginare il nuovo pericolo che si stava profilando in Asia occidentale e che proveniva dalle profondità orientali di quell'immenso continente: una nuova invasione turca, che si temeva avrebbe sommerso la cristianità sia bizantina sia occidentale.

Per oltre mezzo secolo si avvicendarono i testi che proponevano varie soluzioni a tali problemi e le polemiche, accompagnate anche da qualche spedizione militare, tese a uscire da quella crisi. Si finì poi per non farne di nulla: e l'ondata delle popolazioni turche, a capo delle quali andò emergendo la federazione tribale guidata dal gruppo consortile detto “degli Osmanli” oppure “Ottomani” (da un capostipite di nome Osman), si aggiunse agli altri elementi di quella che nel suo complesso sarebbe diventata la grande “crisi del Trecento”: il raffreddamento climatico, il decremento demografico, la tragica sequenza a catena delle carestie e delle epidemie. Una crisi epocale, che si sarebbe prolungata del resto per almeno tre-quattro secoli (pensate alla “piccola era glaciale”) e dalla quale si sarebbe usciti definitivamente solo nel Settecento.

Dalla possente iniziativa di Papa Gregorio X, comunque, l'Europa sarebbe uscita rinnovata. Fu quel grande Papa a dare avvio anche a un riordinamento generale delle finanze pontificie diocesi per diocesi e parrocchia per parrocchia, la “Decima” avviata durante il secondo concilio di Lione del 1274, prototipo dei catasti moderni. L'immensa opera di Marin Sanudo si situa all'interno di questo ciclopico sforzo di rinnovamento dell'intera compagine istituzionale europea: una delle componenti dalle quali sarebbe sorta la Modernità.

La crisi della dimensione umana ne «La metamorfosi» di Franz Kafka

Nella stanza (rovesciata) di Gregor Samsa

di ALESSANDRO PERTOSA

All'inizio de *La metamorfosi*, Franz Kafka compie un gesto radicale: sottrae all'umano la sua forma senza preavviso, senza spiegazione, senza consolazione. Gregor Samsa si sveglia e scopre di essere diventato un insetto. L'evento non viene introdotto, giustificato, reso simbolico attraverso una chiave esplicita. Accade e basta. È proprio questa cruda nudità a spalancare la vertigine.

Gregor, prima della trasformazione, vive già in una condizione di estraneità. Viaggiatore commerciale, figlio devoto, ingranaggio silenzioso di una famiglia che dipende dal suo lavoro, esiste dentro un ordine bipedite che lo consuma lentamente. La metamorfosi improvvisa rende visibile ciò che prima restava nascosto: una disumanizzazione già in atto. Il corpo si adegua a una verità più profonda, più crudele, già iscritta nella vita quotidiana.

Il racconto si muove allora su una soglia sottile. Gregor conserva memoria, sensibilità, affetto. Continua a preoccuparsi per il lavoro, per il giudizio del principale, per il benessere dei genitori. Dentro il guscio dell'insetto pulsa ancora una coscienza. Eppure, agli occhi degli altri, quell'interiorità perde valore. La famiglia arretra, si difende, si irrigidisce. L'essere amato diventa presenza ingombrante, peso da sopportare, infine scarto da eliminare.

Qui si apre una domanda decisiva: dove risiede l'umano? Nel corpo riconoscibile? Nella parola condivisa? Nella relazione che ci lega agli altri?

Gregor smette di parlare la lingua comune, la sua voce emette suoni incomprensibili e il dialogo si spezza. Senza parola, l'appartenenza al mondo umano si dissolve. L'identità, privata di uno sguardo che la confermi, vacilla.

La stanza in cui Gregor viene confinato assume una qualità quasi sacrale, rovesciata. Uno spazio di reclusione che diventa teatro dell'abbandono. Gli oggetti familiari perdono funzione, la porta si chiude, il tempo si distende in una sospensione opaca. Ogni gesto dei familiari rivela un progressivo distacco: la sorella che all'inizio mostra una forma di cura, poi si stanca; il padre che reagisce con violenza; la madre che oscilla tra pietà e repulsione. L'amore si incrina, si trasforma, si ritrae.

Eppure, Gregor continua a desiderare. Desidera avvicinarsi, ascoltare, partecipare. Si muove verso la musica del violino della sorella, attratto da una bellezza che ancora lo tocca. In quell'istante si intravede un residuo luminoso: una capacità di essere raggiunti dall'arte, di vibrare davanti a un suono. Un frammento di umanità che resiste nella forma più improbabile.

Il tragico di Kafka si colloca proprio qui: nella distanza crescente tra interiorità e riconoscimento. Gregor sente, pensa, ricorda, ma il mondo circostante non lo vede più. L'umano, allora, appare fragile, esposto alla possibilità di venire negato dall'esterno. Basta uno scarto, una deviazione dalla norma e la comunità si ritrae.

La morte di Gregor giunge quasi in silenzio, priva di *pathos*. Un esaurimento lento, una resa che somiglia a una scomparsa già iniziata molto pri-

IL RACCONTO DEL SABATO

Il sorriso di Vittorio

di MARCO RISI

“Oggi un racconto d'eccezione, dedicato a Vittorio Gassman che martedì prossimo 1 settembre avrebbe compiuto 104 anni”.

La prima volta che ho visto Vittorio Gassman avevo 11 anni. Ero andato a trovare mio padre sul set, ci era stato concesso, eccezionalmente, a me e a mio fratello. Le riprese erano a Maccarese, vicino Roma, doveva sembrare la pianura padana. Gassman era con Tognazzi. Correavano sgangherati, stanchi, impolverati, sudati, su una strada sterrata. Gassman agitava le braccia, tenendo i gomiti alti, esageratamente. Faceva caldo e quelle divise nere, con il fez in testa, facevano venire ancora più caldo. Ricordo che alcuni contadini, al di là del canale tiravano verso i due fascisti in fuga dei sassi, la qual cosa mi preoccupava, temevo per loro ma anche per tutti quelli della troupe che erano nei paraggi. Ma poi, guardando bene e andando a raccoglierne uno mi ero accorto che erano sassi di gomma identici a quelli veri. Fu un'illuminazione: il cinema non faceva male!

Gassman era bello, alto, forte, con due spalle così, Tognazzi era piccolo, con le gambe a X. Tognazzi capivi subito che era il comico, con Gassman ci mettevi un po' di più.

La seconda volta che incontrai Gassman fu al Circeo, nella casa che mio padre aveva comprato nel '70. Era venuto con Vittoria, la figlia americana e ricordo come fosse adesso di un suo sorriso disarmante, mentre era in piedi, in un angolo del salotto, timido, quasi ingenuo e bellissimo. Non ricordo a che proposito, forse una battuta, forse una sua goffaggine ma mi si stampò sul cuore e me lo tengo ancora stretto. Poi le volte dei nostri incontri aumentarono: al torneo Tognazzi di tennis a Torvaianica, in palio l'ambitissimo scolapasta d'oro che non poteva, non doveva sfuggirgli; perdere per lui era un'onta. E ancora su qualche set di mio padre, uno in particolare, *Profumo di donna*, sulla terrazza napoletana del collega cieco, come lui. Ero andato a sostituire mio fratello, aiuto regista, per una settimana. Ricordo Gassman seduto a un tavolino, in disparte, che fra un ciak e l'altro scriveva, preparava il suo prossimo spettacolo teatrale sul grande attore inglese dell'Ottocento Edmund Kean. Quella però era una sera di violenti nervosismi di mio padre, nei quali mi azzardai ad intromettermi perché aveva esagerato con gli insulti nei confronti di una giovane, inesperta attrice che aveva un piccolissimo ruolo da comprimaria. Ricordo che Gassman alzò lo sguardo per capire cosa diavolo stesse succedendo: come osava quel ragazzetto interferire?

Nel '79 scrissi con Bernardino Zapponi la sceneggiatura di *Caro papà*, film con il quale Vittorio vinse il suo ennesimo David di Donatello. A me non sembrava un gran film, forse anche per colpa di uno sceneggiatore, io. Erano anni di terrorismo quelli, e il rapporto fra quel padre ricco imprenditore e quel figlio che covava rancori intimi ed extraparlamentari, doveva sintetizzare non solo lo scontro generazionale ma anche quello di classe. L'impianto era drammatico ma non abbastanza solido e il tono non riusciva ad essere sempre quello giusto.

Credo che mio padre, facendomi partecipare alla sceneggiatura, avesse intenzione di darmi una mano per uscire da un periodo piuttosto buio della mia vita e, probabilmente, un po' ci riuscì. Mio fratello Claudio, invece, che, ancora una volta, era il suo aiuto regista, interpretava, alla fine del film, nascosto da una maschera, il brigatista che, in trasferta, in Canada, sparava alle gambe di Vittorio Gassman, che finiva su una sedia a rotelle. Faceva un certo effetto... noi figli, eravamo coinvolti, chi in un modo, chi in un altro nell'eliminazione di nostro padre, per interposta persona, Vittorio Gassman.

Vittorio Gassman è sempre stato “l'interposta persona”, il padre sullo schermo. Fin da piccolo, quando andavo al cinema e c'era lui su quell'enorme lenzuolo bianco, riconoscevo movimenti, gesti, parole, *gags*, come familiari; quindi, diciamo che mi ero abituato a considerarlo un'alternativa molto interessante al mio genitore naturale e mi capitava di chiedermi se preferissi quello sullo schermo o quello in carne e ossa.

Il film nel quale tutto questo è più evidente che in altri, perché parla praticamente della nostra famiglia, è *Il tigre*. Lì ci sono episodi acca-

propria, Giuseppe Berto l'ha intitolata nel suo libro *Il male oscuro*; ti prende, ti avvolge, una mano ti entra nella pancia, ti stringe le viscere e tu diventi suo schiavo. In realtà non hai niente di evidente ma non ci sei più, ti senti svuotato, perso e triste triste triste. Una malinconia indicibile ti pervade, in ogni gesto, in ogni pensiero: tutto diventa superfluo, inutile. Tutto tranne il tuo male oscuro che ti tiene sotto controllo e ti giudica. Vittorio ci passò tre volte, per periodi più o meno lunghi e l'ultima fu quella definitiva. Io lo incontrai durante la seconda, in un ristorante in centro dove ero andato con

un film proprio su quello. C'incontrammo nel ristorante di viale Parioli dove andava sempre mio padre, la Scala. Vittorio era già lì, seduto. Io che ero arrivato con due minuti d'anticipo mi sentii dire: «La vera puntualità è arrivare cinque minuti prima». Era da poco uscito dalla seconda depressione. Gli parlai della mia idea. Non era uno scherzetto ma al tempo stesso ne era attratto, riaffrontare quel disagio nella finzione lo incuriosiva. E però aggiunse qualcosa che mi disorientò: disse che ne sentiva nostalgia! Non ci potevo credere ma al tempo stesso cercavo di capirne il senso, sicuramente tremendo ma profondo. Parlammo della depressione, anch'io ne sapevo qualcosa, avevamo entrambi letto il libricino *Un'oscurità trasparente*, di William Styron, che parlava proprio di quello, c'era passato anche lui. Verso la fine gli dissi, forse provocatoriamente, che, comunque, sarebbe stato difficile ritrovare quello sguardo di quella volta in quel ristorante, quello sguardo così perduto e così disperato. Mi guardò e senza un'esitazione se ne uscì con una zampata da commedia all'italiana: «Basta pagare». disse. Non era vero e lo sapeva bene ma come poteva non dirla? Doveva. Gli era imposta, da tutto, il cinema, il teatro, l'attore, mio padre.

Girammo l'inizio del film, nel teatro di Todi. C'erano tre macchine da presa nascoste e il grande Gassman perdeva la memoria, all'insaputa del pubblico che reagiva disorientato; si parlo. La sarta lo copriva con un accappatoio bianco, un macchinista abbassava i “coltelli”, uno alla volta, per spegnere le luci e Vittorio, mentre tutto diventava più buio, con “quello” sguardo, sussurrava: «È successo anche ad altri, però stavolta è successo a me... Sono finito... Sono finito...». Era l'inizio del film. Lo sguardo doveva essere quello di quella volta e ci si avvicinava ma non poteva essere lo stesso, per fortuna.

Tre mesi dopo avremmo dovuto iniziare le riprese vere e proprie, o almeno una parte delle riprese perché volevo seguire l'andamento delle stagioni. In programma c'era una scena sulla spiaggia di Ostia, Vittorio doveva aggirarsi fra lettini, asciugamani, palloni colorati e ombrelloni, come Fellini in quella fotografia che papà aveva ritagliato e appiccicato in uno dei suoi collage, le mani dietro la schiena fra corpi stesi al sole, la giacca sulle spalle. Lì Vittorio avrebbe dovuto incontrare una sua vecchia fiamma che lo riconosceva e lo salutava, gentile. Lui non la riconosceva, non ne ricordava il nome. Ci avrebbe pensato il suo segretario, dopo, davanti a un fritto di calamari e gamberi a rammentarglielo: «Mirella, Vitto', nun te ricordi? La parrucchiera. Stava sull'*Archidavolo*...».

Ma arrivò la terza depressione. Dopo un viaggio lampo a Buenos Aires per ritirare le chiavi della città che in pompa magna gli venivano consegnate, tornò che già stava male. Ricominciò lo strazio, i silenzi, i muri fissati per ore, il dolore. Il costumista che era andato a misurargli l'abito proprio per quella scena mi disse che non ce l'avrebbe fatta. Era immobile contro una parete. Lo chiamai per dirgli che avremmo aspettato che si riprendesse e posticipato l'inizio delle riprese. Me ne fu grato come un bambino che riceve il regalo più bello.

Il tempo passava e le cose non miglioravano.

Un giorno lo andai a trovare e gli ricordai di quella volta in cui mi disse che aveva nostalgia della depressione, fece un mezzo sorriso, di una malinconia struggente: «Si dicono tante stronzate...».

Il mio grande rammarico è quello di non aver insistito per trascinarlo sul set. Oggi sono convinto che comunque sarebbe successo qualcosa e forse gli avrebbe fatto addirittura bene. I primi piani, lo dico cnicamente, sarebbero stati pazzeschi e lo sguardo sarebbe stato quello.



Illustrazione di Giulia Culicchia

duti nella realtà e trasferiti pari pari sullo schermo. Uno mi riguardava: a pomeriggio, uscendo dal cinema Fiamma e attraversando via Bissolati, sono stato quasi investito da una mercedes pagoda rosso bordeaux, era quella di mio padre, con bionda accanto. Ha frenato poi mi ha affiancato, non mi piaceva troppo che se ne andasse in giro con la bionda nel coupé, lui l'ha capito, ha abbassato il finestrino elettrico che all'epoca non era così comune, ha abbassato anche lo sguardo e mi ha detto: «Ti sei messo le mie scarpe, eh?» Dopo di che il pagoda è schizzato via. Nel film, il mio alter ego era il figlio di Enrico Maria Salerno e l'alter ego di mio padre era naturalmente Gassman. La variante era nel luogo, Villa Borghese invece di via Bissolati e la bionda era diventata rossa (Ann Margret).

Passano gli anni e succede che quell'uomo così forte, così bello, così spavaldo e però così fragile si ammala. Non è una malattia vera e

la mia ex moglie che lo conosceva bene e lo amava tantissimo perché era stata fidanzata con suo figlio Alessandro. Vittorio era con la sua Diletta che l'aveva praticamente costretto a uscire, pensando potesse fargli bene. Nel parcheggio, Vittorio, aveva ammassato la fiancata di un'auto in sosta ma nessuno aveva osato dirgli niente perché il suo sguardo che non scorderò mai era disperato. Poteva essere in qualche modo figlio di quell'altro sguardo del Circeo che probabilmente lo annunciava. C'era alla base lo stesso leggero sorriso dolce e disarmante, questo però era ancora più dolce, dolcissimo e però disperatissimo. Ci fermammo qualche minuto al tavolo con loro. Com'era possibile che quell'uomo così alto, così forte, così bello, quell'uomo che tutti immaginavano spavaldo, temerario, alla guida di un'Aurelia sport decappotabile fosse così annientato da quel male che non si vedeva?

Fu in quel momento che mi venne l'idea di